

LA LINGUA DELLA MUSICA POP

“**Y**ou say yes / I say no. You say stop / and I say go, go, go.

You say goodbye / and I say hello”.

Chi era giovane negli anni 60 avrà riconosciuto le parole di una famosissima canzone dei Beatles, “Hello Goodbye”. Un intraprendente insegnante di inglese, Fergal Kavanagh, vi ha trovato qualcosa di interessante: una serie di semplicissimi opposti, yes/no, stop/go, good-bye/hello. E con questa serie di opposti, proiettati su un telone nella palestra della scuola, dà inizio alla sua lezione di inglese**. Nel corso della lezione seguono altre canzoni, man mano più complesse, tutte contenenti qualche punto di interesse linguistico. Inutile dire che gli studenti si divertono, e cantando le canzoni tutti insieme in una sorta di karaoke di gruppo immagazzinano senza

fatica parole, forme verbali, elementi di grammatica e quant’altro richiederebbe impegno se studiato sui libri. Le canzoni infatti hanno un potere unico di installarsi nella memoria “da sole”, senza alcuna fatica. Grazie alla musica, e sicuramente anche al fascino e alla notorietà di chi le canta. Ricordo una mia compagna di scuola che in piena ‘Beatlesmania’ un giorno alzò la mano e chiese timidamente alla prof di inglese: “Professoressa,

cosa vuol dire “let it be”? La prof, piacevolmente stupita da tanto improvviso interesse per la sua materia, spiegò, e mai spiegazione fu seguita tanto attentamente dall’intera classe. I Beatles avevano fatto di più per l’inglese di quanto erano riusciti a fare i libri di scuola. Tutti volevamo sapere cosa

dicevano le loro canzoni, ed apprezzavamo soprattutto quelle chiare che si potevano seguire cantando, come “Penny Lane” o “Eleanor Rigby”. Questo tipo di interesse per la lingua inglese non si può spento. Perché le canzoni hanno il potere di coinvolgerci a tutte le età, e si imparano senza fatica. Sono in tanti quelli che alla fine degli anni 70 impararono a memoria le parole dell’intero musical “Jesus

di Rosanna Cassano*



Christ Superstar” senza neanche accorgersene, a furia di ascoltare il disco e di cantare i testi leggendoli sulla copertina. Un inglese complesso, tanto slang, ma tutto digerito senza problemi grazie all’orecchiabilità della musica e alla bravura degli interpreti.

Come è possibile dunque sfruttare le canzoni dal punto di vista didattico, se non siamo ragazzini e non abbiamo a disposizione insegnanti “illuminati” come Kavanagh?

Oggi, grazie a internet è stato superato l’assurdo monopolio della rivista TV Sorrisi e Canzoni (a nessun altro periodico è infatti concesso pubblicare i testi delle canzoni). Basta un click per trovare tutti i testi che vogliamo, eventualmente anche tradotti. Scarichiamoli, leviamoci la curio-

sità di sapere “cosa dicono” le nostre canzoni preferite e ci si aprirà un mondo: quello dell’inglese vero e delle sue infinite sfaccettature. Ancora meglio, se possediamo una discreta padronanza della lingua, proviamo ad usare le canzoni non tanto per imparare la grammatica, ma per disfarcene. Spesso infatti, mentre siamo disposti a tollerare innumerevoli storpiature e adattamenti alla nostra madrelingua, non mostriamo altrettanta flessibilità sulle lingue degli altri. Quando si impara una lingua, o la si vuole perfezionare, si è sempre alla ricerca delle “regole”. Nelle canzoni le troviamo distorte, ignorate, insultate. “I can’t get no satisfaction”, cantava Mick Jagger con buona pace dei puristi, che tirerebbero un segno rosso già sul titolo. Doppio negativo? Certo che si può, perché in una canzone suona meglio e con l’inglese si può fare (quasi) quello che si vuole. Dunque si può dire “I’m all shook up”, “Ain’t she sweet”, “Love don’t live here anymore”.

Ma attenzione: studiando i testi delle canzoni potremmo rimanere anche delusi. Al contrario dell’italiano, nelle canzoni inglesi non ha infatti troppa importanza che il testo abbia un senso compiuto, o almeno non sempre. Un esempio classico? Nessuno sa esattamente come si scriva “A wop-bop-a-loo-mop alop-bam-boom” (approssimazione ufficiale dell’attacco di “Tutti frutti”, di Little Richard) e nemmeno cosa voglia dire, ma ciò non toglie che il motivetto “senza senso” abbia avuto un successo mondiale. Perché è orecchiabile, divertente, suona bene.

In italiano, il nonsense è scarsamente tollerato, anche se qualcuno ogni tanto ci prova. Quando Franco Battiato proclamava “a Beethoven e Sinatra / preferisco l’insalata. A Vivaldi l’uva passa / che mi da più calorie” (“Bandiera Bianca”, 1981) l’effetto fu più di perplessità che altro. È comunque un tipo di nonsense usato in modo sapiente, con una certa connotazione intellettuale.

Quello che nel panorama musicale italiano è una rara eccezione, in inglese è la norma. Ricordiamo il successo del Procol Harum, “A Whiter Shade of Pale” (1967): questa canzone è passata alla storia come un esempio eclatante dell’uso del nonsense, che diventa gradevolissimo grazie alla melodia dolce e accattivante. “We skipped the light fandango / ?turned cartwheels ‘cross the floor / ?I was feeling kinda seasick? / but the crowd called out for more”. Che significa? Nulla, ma suona benissimo. La canzone rimase in testa alle classifiche per tantissime settimane e si ascolta con piacere

ancora oggi. Ovviamente nella cover italiana le parole vennero cambiate per instaurare un minimo di significato: “han spento già la luce / son rimasto solo io / e mi sento il mal di mare...”.

Due elementi emergono dunque nell’inglese delle canzoni: una sana noncuranza per le regole grammaticali e un uso delle parole “creativo”: un ulteriore esempio dell’infinita flessibilità della lingua inglese. Una lingua estremamente malleabile, un agile strumento di creatività individuale che ha conquistato il mondo: sarà anche per questo che il pop e (il mondo dell’entertainment in generale) parla inglese? Azzardiamo quest’ipotesi: senza andare a scomodare spiegazioni di carattere politico sulla potenza economica delle major discografiche inglesi e americane, forse la risposta è ancora una volta nella potenza della lingua.

** Fergal Kavanagh, formatore per docenti di lingua inglese, allestisce un “roadshow” interattivo nelle scuole di tutta Italia riscuotendo un grande successo tra studenti e insegnanti. Per maggiori informazioni, www.tuneintoenglish.com

* **Rosanna Cassano**, dottore in lingue, è caporedattore della rivista Speak Up



Andy Warhol, *In the Bottom of my Garden*; in copertina, Vesuvius.